

i libri più venduti

ansa

- 1-La rabbia e l'orgoglio di Oriana Fallaci Rizzoli
- 2-Il signore degli anelli di J.R.R. Tolkien Bompiani
- 3-L'isola dei cani di Patricia Cornwell Mondadori
- 4-Harry Potter e la camera dei segreti di K.J. Rowling - Salani
- 4-La banalità del bene di Enrico Deaglio

- Feltrinelli
5-Harry Potter e la pietra filosofale di K.J. Rowling - Salani
- 1-Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio
- 2-Non ti muovere di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3-Saltatempo di Stefano Benni Feltrinelli

VAURO ALLA GUERRA



Premiata macelleria Afghanistan di Vauro Zelig pagg. 126 euro 8,00

novità

Si può ridere della guerra? Se la risposta è sì, si tratta di un riso molto amaro. Succede guardando le vignette dedicate alla guerra in Afghanistan che Vauro ha raccolto nel libretto *Premiata macelleria Afghanistan*. Lo stesso autore ricorda che «la guerra non ha niente di comico eccetto la sua stupidità». Ma, durante il suo viaggio in questa terra martoriata, era tale l'orrore che il vignettista ha sentito il bisogno di «tradurre» ciò che vedeva nel suo linguaggio, il segno satirico, che può capire anche chi non leggerebbe mai un articolo. Ridere può essere sovversivo.

18 TIGRI PER SANDOKAN



Mompracem di Autori Vari Mondadori pagg. 269 euro 12,60

Dalla riscoperta e l'amore per Salgari nasce l'idea di questa antologia in cui diciotto autori rendono omaggio allo scrittore veronese proponendo, in linguaggio moderno, brevi racconti con quelle stesse atmosfere, nomi e luoghi che hanno reso celebre le creazioni legate ai pirati della Malesia. Lunga e eterogenea la lista: Bevilacqua, Brizzi, Nove, Santacroce, Romagnoli, Janeczek, Buticchi, Monina, Mari, Brolli, Barbolini, Parazzoli, Ballestra, Montesano, Covacich, Manfredi, Franchini, Ferrero. E i pirati si confondono con i volti del celebre *Sandokan* televisivo.

IL CORPO DELL'ARTE



Nessun tempo, nessun corpo di Francesco Alfano Miglietti Skira pagg. 246 euro 18,00

Corpo scelto, corpo d'urto, corpo estraneo: tre le «manipolazioni» del corpo analizzate da Francesca Alfano Miglietti in questo volume che riporta alla ribalta un tema caro a questi tempi elettronici. Un corpo manipolato non solo dall'arte ma anche dal suo rapporto con le istituzioni: culturali, religiose, politiche, istituzionali. Un corpo che si avvicina alle mutazioni. L'analisi parte dal corpo idealizzato dell'arte e passa attraverso le forme di controllo (dai tatuaggi all'elettroshock) fino alle modificazioni chirurgiche del corpo. Un corpo, da ritrovare comunque. Dopo tutto, ci serve ancora molto.

Il consenso al fascismo? Non lo scopri De Felice

Presentato a Roma il volume con gli atti dell'ultimo e controverso convegno sullo storico

Bruno Gravagnuolo

Due anni fa, il 16 maggio 2000, nella sede romana dell'Università di Malta, si tenne una giornata di studi dedicata alle «Interpretazioni su Renzo De Felice», promossa con il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea di Lettere e Filosofia della Sapienza. L'iniziativa suscitò polemiche eccessive e ingiuste. Con l'argomento che al convegno non erano ben rappresentati gli orientamenti antifascisti. Oggi escono gli atti rivisitati di quell'incontro. Ed è possibile dare un giudizio più serio e meditato. Sul mix e la qualità degli interventi. Entrambi alti, e all'insegna di un equilibrio critico innegabile. C'erano e ci sono nel parterre Mack Smith, Lytton, Sabbatucci, Perfetti, Milza, Lazar. Perciò, due defeliciani «puri», Perfetti e Sabbatucci. Due anti defeliciani, Mack Smith e Lytton. E due posizioni di mezzo, con Milza e Lazar. Del resto basta dare un'occhiata ai testi per notare quanto il dibattito che li lega sia teso e per nulla apologetico. Ma di questo più avanti. Per intanto ricordiamo che il libro è preceduto da una prefazione a quattro mani a cura di Pasquale Chessa e Francesco Villari che, come già segnalato su queste pagine, contiene un vero «scoop». La rivelazione che la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* fu commissionata a De Felice dall'Unione delle Comunità israelitiche e in seguito «girata» a Einaudi, dopo che l'autore volle che a preferirla fosse Delio Cantimori, futuro prefatore anche del primo volume defeliciano su Mussolini. Il che ovviamente non chiude un'altra celebre polemica: fu indulgente De Felice - che pure aveva dissodato il tema - sull'*antisemitismo* fascista? La questione si collega a un altro aspetto controverso, di cui parla ad esempio nel volume Pierre Milza: il nesso nazismo-fascismo. De Felice pensava che i due regimi fossero agli antipodi. Razzista e conserva-



Un disegno di Francesca Ghermandi Sotto la recensione a fumetti di Marco Petrella

giallo in festival

Fenomeno editoriale tra i più interessanti degli ultimi anni, sconfinato anche nella fiction televisiva, il giallo italiano, dopo essere stato al centro, lo scorso anno della manifestazione bresciana *A qualcuno piace giallo*, trova ora un proprio Festival. Diretto da Raffaele Crovi, creatore di collane che ha tenuto a battesimo tanti autori gialli, il nuovo Festival si svolgerà dall'8 al 10 marzo nel Casinò Municipale di San Pellegrino Terme, in provincia di Bergamo. E anche a Brescia quest'anno, dall'11 al 14 aprile, il tema sarà il giallo, sempre italiano, a teatro, con incontri e spettacoli tratti da opere di nostri autori. Protagonisti, a San Pellegrino come a Brescia, molti scrittori, da Carlo Lucarelli a Massimo Carlotto e Lorian Macchiavelli che parleranno dei diversi aspetti della letteratura gialla italiana. Nelle sale del Casinò Municipale, che ospiteranno 30 autori di gialli, ci sarà anche spazio per spettacoli teatrali e proiezioni di film come quello che Mario Bava ricavò da *Diabolik* negli anni '80, pellicola cult in Usa e poco conosciuta da noi. «Il giallo italiano - dice Crovi - è l'unica forma di narrativa di costume che c'è in questo paese. La Sicilia, dopo Sciascia, è raccontata da Camilleri. Il nord-est da Carlotto. Se vogliamo trovare una parentela con il nostro giallo dobbiamo far riferimento a quello sudamericano - che però ha accenti poli-

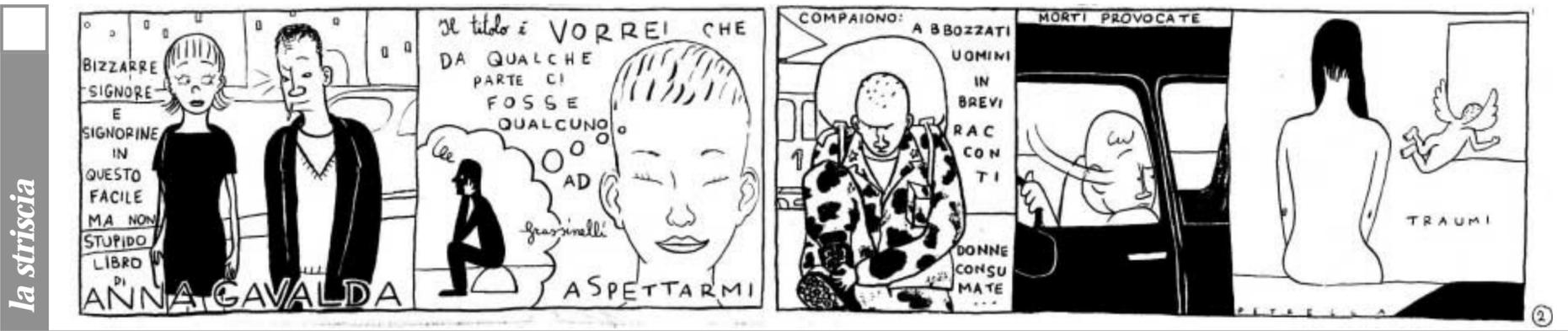
tici più forti - o a quello spagnolo, molto vicino al nostro». Negli anni '80 «il giallo italiano - continua Crovi - è diventato un fenomeno allargato. Sono i giallisti a raccontare il Paese, parlano delle cose che accadono alle persone. E lo fanno con tenuta di trame e qualità nella scrittura. I loro sono veri romanzi, ben scritti. *Almost blu* di Lucarelli è un romanzo nero-horror con un grande livello di scrittura. Andrea Pinketts è un piccolo Gadda. Racconta le nevrosi metropolitane milanesi con una espressività di carattere visionario. Credo che abbia influito nello sviluppo di questo fenomeno anche il fatto che alcuni di questi scrittori sono autori di sceneggiati tv. C'è stata una forma di training nel rapporto tra la nostra narrativa thriller e la fiction televisiva». «La storia di questo genere - sottolinea il direttore del Festival - parte negli anni '30 con Augusto De Angelis. Negli anni '60 abbiamo Giorgio Scerbanenco e ai suoi neri metropolitani, poi c'è Sciascia con la sua trilogia sulla mafia e negli anni '70 *La donna della domenica* di Fruttero e Lucentini in cui vengono messi a nudo alcuni elementi di una città come Torino, Fiat dipendente. Ma non dimentichiamo che anche il *Nome della rosa* è un giallo. Eco ha dimostrato che si può raccontare un'epoca attraverso un romanzo e Fruttero e Lucentini che si può raccontare una città».

no verso il nazismo (il nazi-fascismo). Ma questo è solo uno dei nodi problematici e polemici racchiusi nel volume. Ve ne sono molti altri, passati in rassegna proprio ieri mattina all'Istituto di Storia moderna e contemporanea di Lettere La sapienza a Roma. E c'erano Paolo Mieli, Giuseppe Parlo, Paolo Simoncelli e Nicola Tranfaglia. Tutti concordi su un punto: De Felice ha fatto del fascismo la questione cardine della storiografia nazionale. Ponendo quesiti cruciali: quale incidenza del Ventennio? Quale debito irrisolto e quale discontinuità, verso di esso? Capitale in tal senso il tormentone del «consenso». Sul quale però - all'opposto di quanto diceva Paolo Mieli - la cultura «egemonizzata» dal Pci - da cui De Felice proveniva - era ben attrezzata. Son stati infatti Gramsci e Togliatti (e prima ancora Salvatorelli) a individuare il problema. E cioè a intendere che il fascismo era sorretto anche da *consenso*, o adesione attiva che dir si voglia. Tant'è che negli anni '70 era luogo comune ossessivo analizzare la politica in termini di *forza e consenso*, contro l'estremismo di una visione del fascismo quale pura «reazione». Nonché contro le vulgate forzose di una resistenza «rossa e tradita». Altri spunti del libro e del dibattito: il totalitarismo, l'entrata in guerra, il «fascismo rosso e romagnolo» del Duce. Imperfetto o compiuto il totalitarismo littorio? Imperfetto, dice Lytton. In realtà *incompiuto*. Perché inteso a fare dell'Italia una *potenza globale* e ben più che nazionale. La fascizzazione integrale interna a ciò mirava. E il fascismo rosso? Era di un rosso *trasformista*, sul filo di un attivismo soreliano e nietzscheano che si piega a incarnare un regime reazionario, ma di massa. Quanto

alla guerra Mack Smith parla chiaro, benché il suo *paper* sia impreciso e senza note. Mussolini barò. Per poi inserirsi in chiave opportunista. Con un disegno sciagurato ma fatale. *Intenzionale*. E non oscillante e indeciso fino all'ultimo, come pensava De Felice.

Interpretazioni su Renzo De Felice a cura di P. Chessa e F. Villari Baldini & Castoldi pagg. 160, euro 13

torre il primo. Progressista e al più *antigiudaico* il secondo. In realtà robusti filoni antisemitici vi furono anche nel fascismo, la cui legislazione razziale, all'inizio, tirò persino la volata al nazismo. E poi non è vero che il nazismo fosse solo populista-romantico (völkish) e non anche *giacobino*. Basti pensare al ruolo di un Carl Schmitt, e alla sua teoria della *dittatura commissaria* che diviene *sovra*. Ispirata alla rivoluzione



Sergio Pent

Maestro americano insieme a Pynchon, DeLillo e Vonnegut: torna in Italia Robert Coover con un romanzo del '68, «Il gioco di Henry»

Il baseball e l'arte di vivere nella follia

Robert Coover fa parte di quella ormai mitica pattuglia di scrittori americani attorno ai quali ruotano eserciti di citazioni e riferimenti allorché spunta all'orizzonte qualche nuovo scribacchino in vena di sperimentalismi. John Barth, Thomas Pynchon, Kurt Vonnegut, Don De Lillo: maestri di tutti, perché in grado di presentarsi con opere e stili davvero d'avanguardia, abili a spaziare dal romanzo totale a quello sociale, dal divertimento per addetti ai lavori alla rivisitazione delle patrie storiche, prendendo soprattutto in prestito dai media ispirazioni davvero necessarie, spesso satiriche, calate come un acido di corrosivo divertimento nel proprio tempo, nella propria epoca. Scrittori d'élite, comunque, conosciuti e studiati e citati ma ben lontani dal mondo dorato dei best seller. Se Vonnegut, De Lillo e Pynchon hanno trovato accoglienze dignitose

anche in Italia - così come i loro «nipotini» Eggers e Foster Wallace - lo stesso non si può dire di Barth, ormai irripetibile coi suoi pochi titoli tradotti, e soprattutto di Robert Coover, centellinato in assaggi talvolta minori presso Guanda e Feltrinelli, ormai negli anni Ottanta, e poi mai più considerato. In compenso abbiamo l'opera omnia di Judith Krantz et similia, ma forse non è la stessa cosa, considerando che *The Public Burning* e *Pinochio in Venice*, due tra le produzioni più importanti di Coover, non sono mai arrivate fin qui. Certo, accostarsi a questo romanzo del 1968 - il secondo del settantenne narratore dell'Iowa - non è un'impresa facile per chi

non abbia uno spirito sportivo o a stelle e strisce e soprattutto non mastichi da sempre pane e baseball. *Il gioco di Henry* è infatti un'impietosa metafora sulla solitudine dell'americano piccolo borghese, una solitudine che passa attraverso il sogno e la fantasia, come avviene spesso in casi di sotterranea alienazione. Ma le fantasie di Henry Waugh, modesto contabile in una ditta dal sapore vagamente fantozziano, sono tutte modellate sul Gioco che gradualmente s'impadronisce della sua vita di solitario scapolo cinquantaseienne, diviso tra ufficio, casa e

qualche bevuta al bar. Il Gioco è quello del baseball - altro grande sogno collettivo dell'America - ma per Henry diventa col tempo l'unico motivo di vita. Un mondo parallelo, fatto di squadre, campioni, punteggi, stagioni di campionato, battitori e ricevitori, per i quali stila accurate classifiche, compila registri con risultati, confronti tra vecchi e nuovi eroi, aggiornando il tutto con cura maniacale, comprensiva di morti - per età, incidenti o altro - carriere degli ex atleti, esordi folgoranti, scomparse nel limbo delle serie minori, promesse fallite e leoni

sempre in pedana anche a quarant'anni. Tutto normale, si dirà, se non fosse che il *Gioco di Henry* è unicamente frutto della sua fantasia: un mondo alternativo, in cui non esistono campioni veri ma nomi fittizi, squadre fittizie, punteggi e destini fittizi. Un mondo in cui, con tre dadi e un tavolo da cucina, Henry decide le sorti di decine di campioni inesistenti che passano attraverso il suo grande campionato. La follia è in agguato, quando il nostro contabile comincia a trascurare il lavoro mai veramente amato per passare le notti a concludere partite e bilanci. La follia che nasce con la morte - decretata dai dadi - della giovane promessa Damon Ruthford,

che scambia la perfezione delle aspettative di Henry. La fantasia bussa alla porta della realtà piovosa del piccolo Presidente della «Universal Baseball Association» e i suoi personaggi escono dal campo, invadono la vita e il bar in cui si consuma il possibile commiato al campione Damon, e di partita in partita Henry perde se stesso, è sopraffatto dall'esercizio di nomi, date e squadre che forse - così almeno ci lascia capire Coover - gli sopravviverebbero all'insegna di una finzione infinita. I ritmi del romanzo sono tali da farci accantonare le parti preponderanti relative al gioco vero e proprio del baseball, forse poco affini al lettore italiano. Ma la parabola sociale di Coover ha una sua valenza particolare, per nulla datata in quanto metafora dell'alienazione, e si legge - se non con passione - almeno con curiosità e soprattutto ammirazione, per la capacità dell'autore di creare, all'interno del mondo di Henry, un suo mondo narrativo, in un congegno semplicemente perfetto.

Il gioco di Henry di Robert Coover Fanucci pagg. 267 euro 14,40